

## di CORRADO STAJANO

CARRARA, 11 agosto  
Non si meravigliano di essere tornati di moda. Cominciò nel '68, dopo il maggio francese. Le bandiere nere, con le grandi «A» rosse nel mezzo, presero a sventolare nei cortei degli studenti e degli operai: gli anarchici marciavano anche loro, in coda, sempre a una ventina di passi dagli altri, a significare solidarietà ma distacco, partecipazione ma consapevolezza di essere diversi. Poi le bombe di Milano, Pinelli, Serantini. Gli anarchici tornarono da protagonisti nelle cronache politiche, suscitavano interessi umani e culturali e (anche per colmare la spaventosa ignoranza dei più) uscirono sulla loro storia e sul loro presente libri ben fatti. I ragazzi si fecero tatuare le «A» sulle braccia, con loro se le fecero tatuare anche i provocatori e le spie. Anarchia è diventata una parola buona per tutti gli usi, degna di filologia, e «anarchici» un'etichetta di comodo.

A Carrara per verificare che cosa resta dell'antico mito politico dell'anarchia e dei suoi santoni. La città è considerata la capitale dell'anarchismo, anche se gli anarchici ironizzano se la si chiama così: «Noi» dicono «non abbiamo nè capi nè capitali». Ma poi si contraddicono subito e aggiungono: «Qui facciamo parte dell'habitat. Tra le cave e il marmo. E' come esser democristiani a Vicenza essere anarchici a Carrara».

La sede della Federazione Anarchica Italiana, la FAI, grandissima, sa di antichi splendori, con un impolverato salone tutto specchio, un pianoforte su una pedana, che evoca balli ottocenteschi, un altro stanzone con un tavolone nel mezzo e i muri tappezzati di manifesti, Pinelli che sta parlando al Circolo della Ghisolfa, Serantini composto nella bara a Pisa, i ritratti di Pietro Gori, Errico Malatesta, Pjotr Kropotkin disegnati da un fuoruscito spagnolo, una foto del Primo Maggio anarchico del 1911, con un bandierone nero su una siepe di persone tra gli alberi, un manifesto che annuncia la festa anarchica di questo agosto organizzata da «Umanità Nova», il settimanale della FAI, nei castagneti di Gragnana: stands gastronomici, vino, giochi vari, musica e canti popolari. L'allegria anarchica, il gusto mai sopito per le cose semplici e naturali della vita.

Gli anarchici seduti con me intorno al tavolone sono diversi da quelli dell'iconografia tradizionale, non portano cravattoni neri, solo uno ha la barba. A Carrara ce n'è che hanno fatto gli «arditi del popolo», hanno occupato le fabbriche nel '20 credendo che fosse arrivata l'ora della palingenesi, hanno combattuto in Spagna, sono stati considerati davvero dei «malfattori», incarcerati, processati, guardati a vista per tutta la vita.

Gli anarchici qui riuniti appartengono alle diverse componenti del movimento, la FAI, i Gruppi di iniziativa anarchica, i Gruppi anarchici federati. Il più autorevole e il più anziano dei presenti è Ugo Mazzucchelli. Frequentò da ragazzo il Circolo anarchico «Abbasso la legge», nel '21 resistette agli assalti dei fascisti e dei carabinieri, fu imprigionato, perseguitato, nel '43 diventò comandante della formazione anarchica carrarese «Gino Lucetti», de-

dicata a uno degli attentatori di Mussolini.

Poi c'è suo figlio Alfredo, ha poco più di trent'anni, uno sguardo franco, intelligente, «lavora nel marmo». E le giovani figlie dell'anarchico Alfonso Failla, anarchiche anche loro.

Poi c'è il giovane direttore di «A», rivista anarchica, Paolo Finzi, studente di Scienze politiche e altri giovani e vecchi che entrano, ascoltano, dicono qualcosa e se ne vanno. I giovani sono diversi dai vecchi: una volta essere anarchici era un modo di vivere insieme la vita e l'idea. Adesso, mi dicono in molti con un pizzico di rimpianto, tutto è soltanto rapporto politico.

«Come spiegate di essere diventati in questi anni le vittime e i capri espiatori di tante macchinazioni?», provo a chiedere. Risponde uno per tutti, gli altri assentono: «Perché l'anarchia è l'unica alternativa, l'unico ostacolo serio al potere che è il fine perseguito da tutto lo schieramento politico, noi esclusi».

Tento di dire che mi sembra una risposta bella e orgogliosa. Ma come può il potere temere una forza così esigua, idealisti, romantici, gente che ha il culto della solidarietà umana e dell'amicizia, militanti che si scrivono come innamorati, le commissioni di corrispondenza come forma di organizzazione politica, le caselle postali come covi? Tento di dire come il sistema mi pare che abbia colpito in loro solo l'anello più debole, disorganico e indifeso della sinistra. Mi vengono in mente certe corti dei miracoli dall'etichetta anarchica, il Circolo 22 marzo, via del Governo Vecchio, Merlino, la guardia Ippolito, la provocazione messa più facilmente in moto contro chi rifiuta un immediato giudizio umano e politico sui compagni, rifiuta anche le tattiche e l'opportunismo, non fa distinzioni fra morale e politica. Mi osservano come uno che non ha capito. «Noi non ci vergogniamo di essere utopisti. E gli utopisti, oggi, sono i veri realisti», dice qualcun altro.

«Che cosa resta della tradizione?».

«Qui veniva Malatesta, veniva spesso anche Gori. Certi vecchi compagni li ricordano. Le loro idee non sono dimenticate, sono le nostre. Siamo pochi rispetto a quanti eravamo. La capacità di resistere alla spersonalizzazione è stata scarsa. La concorrenza dei partiti di sinistra qui è stata tremenda: la tessera per il posto di lavoro, per il pane, come ai tempi del fascismo. Nel '45, se ci fossimo messi in lizza, se avessimo creduto nel metodo democratico, saremmo stati a Carrara il primo o il secondo partito. Avevamo fatto la guerra partigiana, avevamo raccolto i fondi per gran parte della Resistenza. I comunisti, nei loro libri, se ne sono dimenticati. Poi abbiamo costituito una serie di cooperative di consumo — 2 forni, 25 negozi — e cooperative di lavoro. Facevano presa, avevamo la simpatia dei cittadini, poi siamo stati boicottati, i partiti ci hanno costretti a chiudere».

«E adesso?».

«La lotta è per costruire una cultura alternativa, per far capire che è la nostra visione del mondo quella che ci può salvare. Stiamo discutendo se dobbiamo potenziare il nostro sindacato, l'Unione